

Good
Rockin'
Tonight!



U2

Fino alla fine del mondo

«Ho speso tutti i miei soldi per comprare una batteria. C'è qualcuno che ha fatto lo stesso con altri strumenti e vuole formare un gruppo?» (Larry Mullen).

Dublino, 1976. All'invito di Larry rispondono alcuni studenti della sua scuola: Paul Hewson (Bono), Adam Clayton e Dave Evans (The Edge). Da quell'incontro nasceranno gli U2.

Sull'onda del fervore punk (basta sapere tre accordi e salire su un palco a suonare) gli U2 sviluppano un sound originale, nato anche per necessità (avendo un solo amplificatore, la chitarra deve distinguersi dal basso suonando in un registro acuto, cosa che in breve diventa il marchio di fabbrica di The Edge). Giocando su elementi minimali ma travolgenti, essi creano un rock semplice e dirompente e ridanno voce ad una tensione umana sincera, messa a nudo dall'irrequietezza di Bono: la morte della madre, segnandolo profondamente, resterà nel tempo il segno drammatico di ciò che manca nella vita e sarà l'origine della riscoperta della fede cristiana.

«Quando avevo 16 anni non sopportavo l'idea di trovare un lavoro, sposarmi, far figli e morire: volevo di più! Voglio tutto e lo voglio adesso! Il Cielo sulla terra e adesso!» (Bono).

Nel 1980 esce il loro primo LP, *Boy*: l'Europa sta per essere invasa dal genere "new romantic" che invita a sognare per fuggire da una realtà arida. Gli U2, invece, partono da quello che suscita in loro la realtà: ardore, smarrimento e domanda sono i contenuti delle loro canzoni. «Il mattino del mio diciottesimo compleanno - dirà Bono - mi accorsi di non avere parte nelle due decisioni più importanti della mia vita: essere generato e morire. Non lo decidi tu!»: scriverà *Out of Control*, il primo singolo.

Nel clima da teenager degli anni '80, sarà fondamentale scoprire di non essere un'eccezione, ma che, nella tradizione del rock, tanti prima di loro avevano espresso lo stesso grido di significato: «Credevo che noi fossimo strani, poi ho capito che la nostra generazione è svuotata e non siamo noi strani. Tutta la gente che mi ha ispirato aveva la stessa confusione riguardo alla fede. Mi resi conto che il rock che non aveva questa confusione spirituale non m'interessava. Siamo perfettamente allineati con Dylan, Patti Smith, Van Morrison, Elvis».

Capaci di rinnovarsi, esplorando territori musicali eterogenei - dalla rudezza di *War* all'atmosfera rarefatta di *Unforgettable Fire*, dalla scoperta dell'America (blues e gospel) di *The Joshua Tree* e *Rattle and Hum* per passare di getto nel rumore industriale di *Achtung Baby*, fino allo scintillio elettronico di *Pop* e alla semplicità delle ballad di *All That You Can't Leave Behind* - non rinunciano mai a dare voce al grido che in alcuni momenti raggiungerà vertici acutissimi.

Paradossale in questo senso è *Mofo*, canzone "techno blues" del 1997, dove la nostalgia struggente della madre («Madre sono ancora tuo figlio? Sai ho aspettato così a lungo per sentirtelo dire») coincide con la nostalgia struggente di un Dio, amato, affermato ma ancora lontano («Cercando di riempire quel buco a forma di Dio / Cercando Gesù bambino sotto la spazzatura / Cercando il volto che avevo prima che il mondo fosse creato»).

«Cercando di riempire quel buco a forma di Dio. Tutti hanno questo vuoto. Alcuni più nero e più vasto di altri. Esso corre dritto nella tristezza. È questo che ti fa gridare a Dio. Ed io non credo che tu possa mai riempirlo, non completamente. Puoi provarci, ma se sei abbastanza silenzioso puoi ancora ascoltarne il sibilo» (Bono).



Storie di 50 anni di Rock



**Good
Rockin'
Tonight!**

U2

Storie di 50 anni di Rock

Vogliamo realizzare musica con un fattore in più,
con il fattore X, musica con cuore e anima.
(Bono)

Shadows and Tall Trees, 1978

Di ritorno per le inquiete e fredde strade di notte
Parlo a me stesso di domani sera
Muri di bianca protesta, una lapide in nome
Chi è adesso? È sempre così! Chi è adesso?
Chi mi chiama da dentro le cose?
Sono le foglie sugli alberi, solo un inganno vivente?

Non mi ricordo molto di mia madre. Avevo 14 anni
quando è morta. Non le ero vicino: per questo tutto
andò storto quando morì. È perché non avevo ancora
sperimentato quell'amore gratuito che una madre ha
per suo figlio.

(Bono)

Tomorrow, 1981

Non ritornerai domani? Non ritornerai domani?
Posso dormire stanotte?
(...)
Chi ne ha giovato?
Chi sana le ferite?
Chi guarisce le cicatrici?

Arabadai, 1981

Nulla sembra avere senso,
nulla sembra andare a posto
E mi unirei al movimento
Se ce ne fosse uno in cui poter credere
Sì, spezzerei il pane e il vino
Se ci fosse una Chiesa dove potessi riceverli
Perché ne ho bisogno ora!
Di prendere il calice, di riempirlo e di berlo piano.
Cosa faremo adesso che tutto è stato già detto?
Nessuna nuova idea in casa e ogni libro è già stato letto

The Wanderer, 1993

Mi fermai fuori da una chiesa
dove i cittadini amano sedersi
Loro dicono che vogliono il regno
Ma non ci vogliono Dio dentro
Sono andato viaggiando, giù per la vecchia otto corsie
Ho superato un migliaio di cartelli
Alla ricerca del mio nome

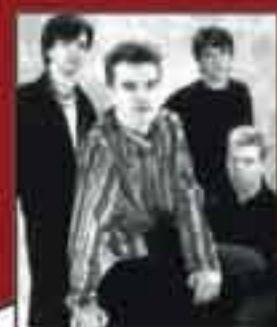
I Salmi non mi hanno reso evidente Dio,
me lo hanno reso tangibile.
(Bono)

Grace, 2000

Ciò che un tempo fu dolore
Ciò che un tempo fu attrito
Ciò che lasciò un segno
Non tormenta più
Perché la Grazia tira fuori la bellezza
dalle cose più brutte
La Grazia trova la bellezza in ogni cosa



**Good
Rockin'
Tonight!**



Rock indipendente negli anni '80

«Dai fuoco alla discoteca
Impicca il benedetto D.J.
Perché la musica che fanno costantemente suonare
Non mi dice assolutamente nulla della mia vita».
(Smiths, *Panic*, 1986)

Le etichette indipendenti (o indies), cioè non legate alle grandi case discografiche (majors), hanno sempre dato un contributo essenziale allo sviluppo del rock.

Molte nascono sul finire degli anni '70 grazie allo spirito d'intraprendenza e la semplicità musicale del punk: ad opera di musicisti, come l'americana SST, oppure di proprietari di negozi di dischi, come l'inglese Rough Trade.

Nell'appiattito pop degli anni '80, le indies propongono una musica fuori dalle logiche di mercato, forse l'unica in grado di riproporre, aggiornandolo, il rock del ventennio precedente.

La scena "hardcore", ad esempio, rinnova i semplici e veloci accordi del punk, portandone all'estremo la rapidità e la violenza del suono. È il caso degli Hüsker Dü, che esordiscono nel 1981 con un live esplosivo (17 canzoni in 26 minuti) e successivamente sperimentano altre soluzioni musicali più complesse. Passando nel 1986 ad una major, inaugurano una tendenza seguita da altri e stigmatizzata da alcuni fans.

I Sonic Youth ripropongono invece il mondo sperimentale newyorkese, conciliando suoni d'avanguardia e duri riff chitarristici. Altresì i Pixies, maestri nel mescolare melodie pop a distorsioni e rumori, si pongono come progenitori del grunge, alternando strofe spoglie a violenti attacchi sonori nei ritornelli.

Con Smiths e R.E.M. il rock indipendente arriva al grande pubblico attraverso i tradizionali canali commerciali, ma anche grazie alla fitta e attiva rete di radio universitarie indipendenti sviluppatasi negli USA a partire proprio dai primi anni '80.

Gli Smiths sono tra i più influenti gruppi inglesi degli ultimi venti anni, e in soli quattro LP il falsetto di Morrissey, i suoi testi malinconici, disperati e ironici allo stesso tempo, e la chitarra ora raffinata ora "heavy" di Johnny Marr creano un intreccio unico e inconfondibile. La tristezza esistenziale della loro musica è bene espressa dalle copertine dei dischi: foto monocromatiche leggermente sfocate di stelle del cinema o della musica ormai in declino.

Dal Sud degli USA, i R.E.M., con i loro primi dischi (l'esordio, *Murmur*, è del 1983), riportano alla ribalta sonorità anni '60 fra folk e psichedelia, senza dimenticare le ballate di Lou Reed e la rabbia di Patti Smith. I testi, strascicati dall'interpretazione di Michael Stipe, sono di difficile comprensione, ma di proposito non sono allegati ai dischi, per non essere considerati separatamente dalla musica.

Discografia consigliata

Dream Syndicate - *The Days of Wine and Roses* (1982)
Feelies - *Only Life* (1988)
Hüsker Dü - *Zen Arcade* (1984)
Jesus and Mary Chain - *Psychocandy* (1985)
Pixies - *Surfer Rosa* (1988)
R.E.M. - *Murmur* (1983)
Smiths - *The Queen Is Dead* (1986)
Sonic Youth - *Daydream Nation* (1988)
Violent Femmes - *Violent Femmes* (1983)
Wall of Voodoo - *Call of the West* (1982)



Storie di 50 anni di Rock
Area di servizio



Good
Rockin'
Tonight!



Grunge

Come sempre, quando un fenomeno prende un nome, ciò succede perché è già morto.

Ma allora che cos'era il grunge prima che lo chiamassero così?

Le cronache fanno in fretta: Seattle, 1988/1994, camicie di flanella, disagio esistenziale.

Anche con i gruppi si fa abbastanza veloce: dal primo disco dei Mudhoney *Superfuzz Bigmuff*, si plana su Mother Love Bone, Screaming Trees, Soundgarden, Melvins, Nirvana e Alice in Chains e si atterra sui Pearl Jam et voilà, il gioco è fatto. Più difficile seguire il mutevole alternarsi dei componenti nelle varie band, ma non è un lavoro che faremo qui.

Notabene: di tutti i complessi citati sopra, soltanto i Pearl Jam sono stati capaci di attraversare l'ultimo decennio con continuità, cambiando pelle più volte ma rimanendo fedeli ad un certo sound e ai propri modelli compositivi.

Musicalmente non è che ci sia nulla di particolarmente nuovo nel cosiddetto "sound di Seattle"; da questo punto di vista aveva già detto molto di più un certo personaggio che nella stessa città era nato circa 50 anni prima: Jimi Hendrix.

Di fatto, si tratta della ripresa del rock più cattivo, unito all'ansia di una generazione (la famosa *Generation X* narrata da Douglas Coupland) che essenzialmente vede il proprio presente a tinte fosche. E cerca un modo per uscirne. Ogni gruppo sceglierà strade via via orientate alla ripresa dell'hard rock anni '70, o del punk, o del rock "mainstream", talvolta incrociandosi con dei mostri sacri riconosciuti come padri (nella pesante assenza di padri veri), come Neil Young, spesso esibitosi dal vivo e su disco con i Pearl Jam. Lui la camicia di flanella a quadri la portava già sulla copertina di un suo disco del 1969...

Il tutto usato per raccontare storie perlopiù decadenti, vite sgangherate, situazioni in sfacelo: tutte traduzioni più o meno puntuali di "grunge", il termine usato per fotografare il fenomeno.

«Forse, in un determinato momento, si è imposto un aut-aut. Forse abbiamo dovuto pagare un prezzo per la nostra vita scintillante, e il prezzo è stato l'incapacità di credere totalmente nell'amore. Al suo posto abbiamo ricevuto in dono una particolare forma di ironia che ha bruciato tutto quello con cui entravamo in contatto. E mi domando se questa forma di ironia rappresenti il prezzo che abbiamo pagato per vivere senza Dio» (Douglas Coupland, *La vita dopo Dio*, 1994).

«Nonostante tutta la mia rabbia sono ancora soltanto un topo in gabbia».
(Smashing Pumpkins, *Bullet with Butterfly Wings*, 1995)

Discografia consigliata

Alice in Chains - *Dirt* (1992)

Mad Season - *Above* (1995)

Mudhoney

- *Superfuzz Bigmuff Plus Early Singles* (antologia - 1990)

Nirvana - *Nevermind* (1991)

Pearl Jam - *Ten* (1991)

Screaming Trees - *Sweet Oblivion* (1992)

Soundgarden - *Superunknown* (1994)

Temple of the Dog - *Temple of the Dog* (1991)



Storie di 50 anni di Rock
Area di servizio



Good
Rockin'
Tonight!



Nirvana

Generazione X

«Vieni come sei, come eri
Come voglio che tu sia
Come un amico, un amico, un vecchio nemico
Fai con calma, sbrigati
Stai a te, non arrivare tardi
Riposati come un amico, un vecchio ricordo».
(*Come As You Are*, 1991)

Il 5 aprile 1994 Kurt Cobain, leader e frontman dei Nirvana, allora il gruppo rock più popolare e di successo del mondo, si spara in bocca con un fucile da caccia.

Con lui scompare l'artefice dell'ultima, fondamentale rivoluzione musicale e stilistica del rock e uno dei suoi autori più geniali di sempre. Aveva 27 anni.

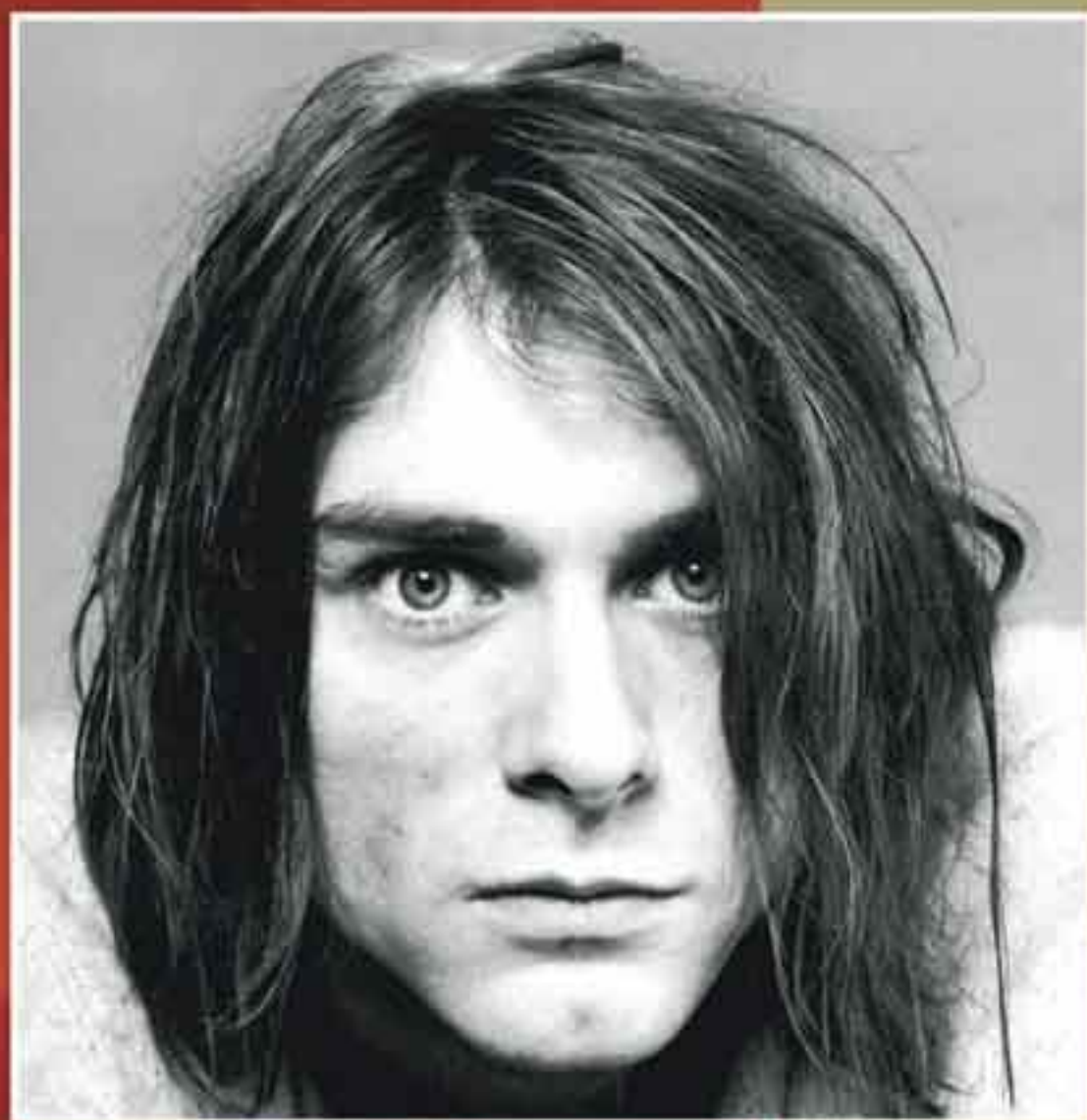
Con oltre dieci milioni di copie vendute del loro disco migliore, *Nevermind* (1991), che contiene l'anti-inno generazionale *Smells Like Teen Spirit*, i Nirvana sono stati l'ultima grande storia del rock'n'roll. Essi si impongono nel modo più semplice ma anche più intelligente, riunendo in sé cioè quanto di meglio la musica rock aveva prodotto in precedenza. Nel loro caso, mettendo insieme uno spiccato senso della melodia pop tipicamente alla Beatles, i riff monolitici dell'hard rock e l'irruenza del punk: nascono canzoni che alternano sospensioni e devastanti irruzioni sonore. I Nirvana fanno canzoni semplici ma furiose,

«melodiche, aggressive, poi ancora melodiche» (Kurt Cobain). È il ritorno alla semplicità e alla irruenza stessa del miglior rock'n'roll: tre accordi, un gran senso della melodia, un impatto devastante.

Nella musica violenta dei Nirvana c'è tutto il disagio e la disperazione della Generazione X, quella «a cui hanno portato via il concetto di Dio», come dice lo scrittore Douglas Coupland, autore del libro manifesto *Generation X*. I Nirvana cantano l'angoscia di chi non ha più padri né madri. Nella fredda e piovosa Seattle, da dove i Nirvana giungono, questa angoscia di una generazione smarrita si può toccare con mano.

Kurt Cobain odiava essere diventato una rockstar. Odiava il successo e quello che rappresentava. Nell'*Unplugged*, splendido concerto acustico per MTV pubblicato solo qualche mese dopo la sua morte, emerge, privata del muro di suono delle chitarre elettriche, tutta la disarmante e inquietante bellezza delle canzoni che componeva. Ma emerge soprattutto l'urlo di dolore, davvero raggelante, con cui conclude l'ultima esibizione, un urlo di dolore dalle viscere di un'America ormai cinicamente sorda.

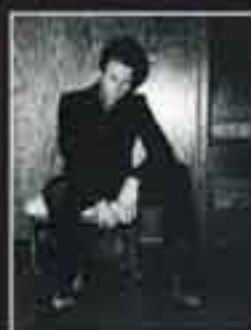
«Odio mamma odio papà, papà odia mamma, mamma odia papà, questo ti fa solo sentire triste», aveva scritto sulla parete della sua cameretta Kurt bambino. A fianco vi aveva disegnato un enorme punto interrogativo.



Storie di 50 anni di Rock



Good
Rockin'
Tonight!



Tom Waits

Il pianoforte è sbronzo, non io

«Ho ascoltato tutti i tipi di musica in quel club di Los Angeles, dal rock al jazz a qualsiasi altra cosa. Una notte ho visto un tipo che suonava il suo materiale sul palco. Non so perché, ma in quel momento ho capito che volevo vivere o morire basandomi sulla forza della mia musica. Alla fine ho tenuto un concerto lì. Poi ho cominciato a prendere nota delle conversazioni della gente che sedeva al bar. Quando le ho messe insieme ci ho trovato della musica nascosta dentro».

Nel 1972, durante una delle sue estemporanee esibizioni al piano nel club dove lavora come portiere, Tom Waits viene notato dal manager di Frank Zappa, che gli fa firmare un contratto discografico.

Piano, sassofono e contrabbasso determinano l'originalissima atmosfera jazz dei suoi album degli anni '70, ma non mancano le ballate e i blues. Sono però la voce (che è stata definita «un ghiaioso stridio che mescola Louis Armstrong e Joe Cocker dopo una pesante ubriacatura») e le vicende raccontate a rendere unici i suoi dischi.

Le sue storie (moderni blues che parlano di un mondo in cui «È dura fare il romantico / Quando spazzi accanto / Al distributore di sigarette», *I Can't Wait to Get Off Work*, 1976) riguardano individui senza fissa dimora, con pochi soldi, le idee confuse dall'alcool e continui problemi di donne. Ma le persone descritte da Waits hanno il pregio di una sincerità che mette in evidenza sia le contraddizioni in cui cadono sia il loro indomabile tentativo di vincerle.

All'inizio degli anni '80, Waits comincia a produrre da solo i propri dischi.

«Sono molto grezzo, ma uso le cose che sentiamo intorno a noi tutto il tempo, cose costruite o trovate che normalmente non sono considerate strumenti: trascinare una sedia sul pavimento o colpire forte un armadietto con un pezzo di legno, una campana della libertà, il tamburo di un freno con un grosso difetto, un megafono della polizia. È più interessante. Sai, non mi piacciono le linee diritte. Il problema è che la maggior parte degli strumenti è quadrata mentre la musica è sempre tonda».

L'ispirazione "blues" non viene persa, anzi trova negli strumenti "self-made" un modo nuovo per esprimere il sentimento drammatico, tra bellezza e dolore, della vita.

Negli anni '90 Waits si occupa spesso di musicare progetti teatrali, ma realizza anche album innovativi come *Bone Machine*, che contiene grida e suoni quasi infernali e parla in modo intenso della morte. In realtà le urla di Waits non sono affatto disperate: si tratta dell'espressione di un artista che sa che, nonostante tutti gli errori e i limiti, la statura dell'uomo è determinata dal cuore.



Storie di 50 anni di Rock



**Good
Rockin'
Tonight!**

Tom Waits

Storie di 50 anni di Rock

Fumblin' with the Blues, 1974

Innamorarsi è una cosa facile
Ma è resistere che è così difficile per me
Voglio stringerti ma ho tanta paura
Di romperti la schiena
Sai che il tuo profumo non mi lascia stare

Blue Valentines, 1978

Lei mi manda tristi cartoline di San Valentino
Anche se cerco di rimanere alla larga
Insistono che il nostro amore
Deve ricevere un panegirico
(...)
E ci vuole un bel po' di whisky
Per far andar via questi incubi
E rinuncio al mio cuore sanguinante ogni notte
E muoio un po' di più ogni San Valentino
Ricordo che avevo promesso di
Scriverti
Queste tristi cartoline di San Valentino

Saving All My Love for You, 1980

Ho pagato quindici dollari per una prostituta
Con troppo trucco e una scarpa rotta
Ma i suoi occhi erano una contraffazione
Ha provato ad ingannarmi
Ma tu sai che io ti amo ancora

Innocent When You Dream, 1986

Feci una promessa solenne
Che non ci saremmo mai separati
Diedi al mio amore un medaglione
E poi le spezzai il cuore
È un tale vecchio sentimento
I campi sono soffici e verdi
Sono memorie quelle che sto rubando
Ma sei innocente quando sogni

That Feel, 1992

Puoi buttarla dal ponte
Puoi perderla in un incendio
Puoi lasciarla all'altare
Ma ti sbugiarderà davanti a tutti
Puoi cascare giù nella strada
Puoi piantarla in asso
Be' tu dici che questo è Vangelo
Ma io so che è solo chiesa
E c'è una sola cosa che non puoi perdere
Ed è quella cosa dentro

**Good
Rockin'
Tonight!**



Nick Cave

All'Inferno e ritorno, con destinazione Paradiso

Australiano di nascita, oggi cittadino del mondo (ha vagato tra madre patria, Berlino, Brasile e Londra), Nick Cave è la prova che nella musica rock ci può anche essere una redenzione, non solo strade senza via d'uscita come certe morti del rock hanno detto.

Partito alla fine degli anni '70 con un combo di musica punk («Quando avevo circa quindici anni con i miei amici formai un gruppo rock, smisi di scrivere poesie veramente pessime e cominciai invece a scrivere canzoni veramente pessime»), i Birthday Party, Nick Cave ha compiuto un cammino umano prima che musicale che l'ha portato attraverso inferni come la tossicodipendenza, diventando il simbolo stesso dell'altra faccia degli anni '80: quella che opponeva al rampantismo degli yuppie nichilismo e autodistruzione.

A metà anni '80, sciolti i Birthday Party e dato vita a una nuova formazione, i Bad Seeds ("I semi del male") incontra il grande regista Wim Wenders, che lo coinvolge con le musiche e una piccola parte nel suo capolavoro *Il cielo sopra Berlino*.

È così che dice basta alla droga, studia a fondo dapprima il Vecchio Testamento, affascinato dalle sue immagini apocalittiche («Vi trovai la voce di Dio, ed era brutale, geloso, spietato. Per ogni pensiero pieno di rabbia che nuttivo su di me e sul mondo ne trovavo uno equivalente che dalle pagine del Vecchio Testamento balzava fuori mostrando i denti»), produce dischi in cui riscrive la grande tradizione del blues e della canzone popolare anglo-americana con un linguaggio nuovo e affascinante, e negli anni '90 produce un trittico di capolavori che sono a tutt'oggi il vertice massimo della canzone d'autore rock contemporanea.

Ecco *Murder Ballads* ("Le canzoni dell'omicidio", del 1996) in cui rilegge l'antica tradizione anglo-americana delle canzoni popolari con a sfondo omicidi e suicidi, il toccante *The Boatman's Call*, una raccolta di canzoni d'amore quasi tutte per sola voce e pianoforte, di una avvincente bellezza tenebrosa, e poi ancora *No More Shall We Part*, in cui appare chiaro che la ricerca che era partita dal Vecchio Testamento, di un Dio irato e sfuggente, è approdata alla serenità e alla certezza del Nuovo Testamento, in brani come *God Is in the House* ("C'è Dio a casa"), *Oh My Lord* e *Hallelujah*.

Nick Cave è oggi nell'olimpo degli autori più colti, tra i Bob Dylan, i Leonard Cohen, i Lou Reed, quegli autori di musica rock, cioè, che hanno fatto della loro musica una ricerca senza fine del mistero del cuore dell'uomo, non avendo paura delle conseguenze di questa ricerca: «Attraverso di noi Dio trova la sua voce, perché come noi abbiamo bisogno di Dio, Egli a sua volta ha bisogno di noi», dice oggi Nick Cave. «Mio padre mi chiese che cosa avessi fatto per aiutare l'umanità e a dodici anni non avevo saputo rispondere. Adesso lo so. Come Cristo, anch'io vengo nel nome di mio padre, per mantenere vivo Dio».



Storie di 50 anni di Rock



**Good
Rockin'
Tonight!**

Nick Cave

Storie di 50 anni di Rock

Io credo che la Canzone d'Amore debba essere una canzone triste. È il rumore del dolore stesso, è il desiderio di essere trasportati dall'oscurità alla luce, di essere toccati dalla mano di Colui che non è di questo mondo. La Canzone d'Amore è la luce di Dio, giù nel profondo, che si fa largo tra le nostre ferite. Alla fine la Canzone d'Amore esiste per riempire, con il linguaggio, il silenzio tra noi stessi e Dio, per abbattere la distanza tra il temporale e il divino. Per parte mia, io sono un acchiappa-anime per conto di Dio.

Se guardo indietro ai miei ultimi vent'anni ne ricavo un quadro molto chiaro. Pur in mezzo a mille follie e deliri, si direbbe che io abbia avuto un ritornello costante. Vedo che la mia vita artistica è stata incentrata su un tentativo di articolare un senso quasi tangibile di perdita che accampava diritti sulla mia vita. Lo scrivere mi ha messo in contatto con la mia immaginazione, con l'ispirazione e in ultima analisi con Dio. Benché la Canzone d'Amore si manifesti in forme diverse - esaltazione e preghiera, rabbia e disperazione, canzoni erotiche e di abbandono - tutte si rivolgono a Dio, perché è la casa stregata dal desiderio il luogo in cui abita la vera Canzone d'Amore.

(Are You) The One That I've Been Waiting For?, 1997

C'era un uomo che raccontava meraviglie
Anche se non l'ho mai incontrato
Diceva "Chi cerca trova e
A chi bussava sarà aperto"
Penso a te che ti stai muovendo
E a quanto vicina ti stai facendo
E a come ogni piccola cosa ti anticipa
Lungo le mie vene le corde del cuore chiamano
Sei tu quella che stavo aspettando?

Oh My Lord, 2001

Stai attento alle preghiere che fai
Prega intensamente ma prega con attenzione
Perché le lacrime che stai piangendo adesso
Sono solo le tue preghiere esaudite
Le scale della vita che saliamo felicemente
Si muovono continuamente in modo misterioso
Cosicché quando pensi che stai andando su
In realtà stai andando giù
(...)
O Signore o mio Signore
O Signore
Come ti ho offeso?
Avvolgi le tue tenere braccia intorno a me
O Signore o Signore
O mio Signore



**Good
Rockin'
Tonight!**

Conclusioni?

«Agli aspiranti autori di canzoni e cantanti io dico: disinteressatevi della roba di oggi, dimenticatevela, leggete John Keats, Melville, ascoltate Robert Johnson e Woody Guthrie».

L'appello giunge in pieni anni '80 da Bob Dylan.

L'abbiamo chiamato rock, cercando di non impantanarci in definizioni, e non c'è dubbio che sia la forma d'arte popolare che più ha segnato la società occidentale del dopoguerra.

Abbiamo seguito il suo percorso attraverso personaggi, stili ed eventi significativi che lasciano intravedere uno spessore solitamente non riconosciuto. E non soltanto uno spessore letterario o musicale, ma attraverso entrambi i linguaggi l'espressione del desiderio di compimento del cuore dell'uomo.

Ma cosa rimane oggi? Dopo l'esplosione del punk, la scena underground degli anni '80, il momento del grunge, sembra che negli ultimi anni non sia nato molto di originale. Oggi si usa il termine "crossover" per definire il tentativo di dar vita a qualcosa di nuovo incrociando diversi generi, ma questo spesso maschera una assenza di idee, un mero "copia e incolla" di soluzioni già sentite. La sindrome di Frankenstein è sempre in agguato.

Eppure giudicare la contemporaneità è camminare su un terreno scivoloso, ed è possibile che fenomeni nuovi e imprevedibili siano in preparazione.

Ciò che è sicuro è che i grandi artisti del passato ancora in vita non hanno mollato il colpo, e spesso tentano un recupero della tradizione musicale precedente (Dylan), magari innestata su nuove sonorità (vedi Tom Waits e Nick Cave), o rinnovata da un'energia sempre trascinante (Springsteen, U2).

Anche molti giovani guardano sempre più al passato: i White Stripes, gruppo di punta dell'ultima ondata rock, mettono insieme la forza elettrica dei Led Zeppelin con il blues e la canzone folk precedente la Seconda guerra mondiale, in un ibrido che suona eccitante e pieno di passione.

È come se per giungere a qualcosa di nuovo si dovesse puntare lo sguardo prima di tutto su ciò che si è e da dove si viene.

Come canta Lou Reed, ricordando il suo maestro Andy Warhol: «Il problema di un impressionista è che lui guarda un tronco / E non sa chi è, mentre sta in piedi a fissare questo tronco».

Tra tutti i peccati commessi dal rock, quello imputato all'impressionismo non compare.

«Lo scopo della poesia o della filosofia è condividere una verità. Lo scopo della musica è una salvezza spirituale. Lo scopo della rappresentazione teatrale è di lasciarci vedere noi stessi. Mettiamo le tre cose insieme e avremo una magia, il rock'n'roll, qualcosa per cui vale la pena viaggiare di città in città, sia che soldi e successo siano lì ad aspettarci sia che non ci sia nulla. Il pubblico sta pensando: arriva un altro gruppo di musicisti. I musicisti pensano: ecco un'altra città e il suo pubblico. E alla fine essi si incontrano nella notte e danzano insieme» (Paul Williams).